

Questa conversazione ha come argomento di discussione la necessità dell'arte e la necessità della fisica visti come processi interpretativi dei più pressanti interrogativi esistenziali dell'uomo.

*di Antonio De Leo
e Ludovica Pirelli*

Ludovica:

Caro professore, prima di poter andare avanti a parlare di arte e fisica dobbiamo porci una domanda fondamentale: perché? Perché parlare di arte e fisica? Perché fare arte e fisica?

Se ci limitiamo alla più cruda "utilità" comunemente intesa, quella che viene invocata a volte da chi crede che sia superfluo perdere troppo tempo su queste cose, troveremmo che è veramente utile solo mangiare, bere, dormire, riprodursi. L'uomo primitivo viveva già l'esistenza "perfetta" secondo questi canoni, eppure non gli è bastata, è voluto andare oltre più o meno consciamente, ha dato inizio all'arte e alla fisica. Ha tracciato dei segni sulle pareti di una grotta, ha guardato le stelle. Non possiamo trovare le ragioni che invece volendo possiamo immaginare per un qualunque fisico o artista del passato e del presente: non c'è il bisogno di guadagnare soldi per avere da mangiare, non ci sono le pressioni di uno stato o di un potente, non c'è il condizionamento di un'educazione o di una cultura, è difficile immaginare vanità in un mondo duro di necessità immediate, nemmeno doveva far colpo su un compagno/a perché fino a quel momento in quel senso se l'era già cavata bene, non ci poteva essere il desiderio di scalare delle vette sociali, non gli serviva in nessun modo e non poteva immaginare se gli sarebbe servito... la dura realtà preistorica, la nuda natura era un mondo di pure necessità. Se la fisica e l'arte, e con loro tutte le scienze e tutte le arti e filosofie, sono nate, allora vuol dire che c'è una necessità assoluta e immediata. Una necessità dell'animo, visto che non rientra in quelle biologiche?

Le necessità che ho elencato sopra non sono assolute, molte sono sovrastrutture che nascono dopo, con lo stratificarsi di una società, alcune sono anche meschine e inessenziali. Quindi in realtà sono inessenziali anche per artisti e scienziati di oggi e del passato.

Probabilmente la necessità di arte e fisica che sentiamo oggi non sarà la stessa dei nostri antenati preistorici: si saranno aggiunti nel tempo nuove sfumature, man mano che l'uomo ha conosciuto il suo nuovo mondo. Ma il cuore originario forse è lo stesso. E allora, per conoscere il nucleo essenziale dell'uomo possiamo provare a riflettere su arte e fisica.

Antonio:

Dell'arte posso parlare ma della fisica dirò magari solo qualcosa in generale, penso sia meglio che se in questa discussione vogliamo approfondirne qualche aspetto a parlarne sia tu, visto che è il tuo specifico campo d'indagine. Proviamo a parlare dell'arte come necessità e non semplicemente dell'arte come racconto di una realtà anche se solamente immaginata. L'arte non è letteratura, intendendo per arte quella figurativa, non sviluppa semplicemente una fantasia strutturata in maniera tale che il linguaggio possa adattarsi al racconto e all'espressione, non subisce i limiti del linguaggio verbale condiviso, un po' come la musica è un'espressione diretta verso la mente, senza convenzioni né mediazioni di sorta, o almeno questo dipende dalle epoche e nel tempo l'espressione artistica di cui parliamo noi ha subito una evoluzione radicale verso la più ampia libertà. Questo ne fa qualcosa a parte, di unico e di speciale. Per una volta vorrei rompere le convenzioni con cui l'arte viene letta e andare a cercare, in fondo proprio alla necessità di espressione dell'uomo, le ragioni profonde che ci permettono di trovare nell'arte quei paradigmi emozionali condivisi, siano questi quei simboli rimossi della coscienza collettiva di cui parla Jung e che il principio di non contraddizione, così radicato ma a direzione unica che il mondo occidentale ha adottato, ci impedisce di leggere apertamente ma che la nostra anima non può esimersi dall'accogliere. Oppure che questo dipenda da altro che riesce a smuovere senza bisogno della razionalità la nostra coscienza andando a pescare in quel rimosso freudiano che ha edificato il nostro inconscio ma di cui non abbiamo alcuna percezione apparente. Insomma

vorrei far capire che la logica della matematica mal si adatta all'arte, se è vero che A non potrà mai essere non A nel mondo della logica e della scienza, nell'arte questa non credo sia la chiave di lettura che dobbiamo adottare, il senso unico non contraddittorio, non ambivalente, non sfumato dalla necessità di eliminare le ambiguità credo che nell'arte si possa escluderlo. E' su questo che voglio ragionare, cosa imprime il movimento alla mano di Van Gogh davanti a quel cielo stellato o a quel campo di grano e cosa quella di Pollock quando dipinge l'opera numero 5? E come e quando e perché possiamo affermare che un'opera sia davvero artistica? Questi sono nodi che difficilmente la razionalità riuscirà mai a sciogliere, allora dobbiamo cercare di ricorrere ad altri strumenti che la nostra storia culturale ci ha abituato ad escludere, insomma penso che l'opera d'arte, non sempre ma sicuramente in quasi la totalità dei casi, sia leggibile appunto come la necessità che l'inconscio, personale o collettivo, simbolico o onirico, abbia di esprimersi spingendo con forza irrefrenabile sull'anima dell'artista finché non riesce ad affiorare in superficie, allora e solo allora può anche essere razionalizzato, come in Michelangelo o in Caravaggio o in Giorgione, ma cosa nasconde quella costruzione razionale e leggibile ed in quale forma reale va letta? Possiamo permetterci di dimenticare totalmente quel processo endogeno che l'ha generata solamente perché non conosciamo l'alfabeto che ci permette di leggerlo fermandoci quindi al risultato superficiale, quello più evidente, costringendoci ad usare il linguaggio della razionalità per interpretarlo unicamente perché nella narrazione l'artista l'ha tradotto in quelle immagini perché la cultura in cui ha operato chiedeva che così fosse presentato alla luce del giorno? Ecco grosso modo questi sono gli interrogativi che mi sono posto e i nodi che vorrei sciogliere. Spero proprio di non avverti confuso ulteriormente le idee ma penso che nella fisica quantistica si possano trovare spunti di riflessione comuni ai due approcci, vedremo.

Ludovica:

Video semplici sulla fisica quantistica:

Doppia fenditura, dualismo onda particella:

<https://www.youtube.com/watch?v=LXf35olSYcw>

Principio di indeterminazione di Heisenberg:

<https://www.youtube.com/watch?v=J4cAwpHf5u0>

Interazioni osservatore-osservato:

<https://www.youtube.com/watch?v=WG1R1QccibQ>

Colgo qui la palla al balzo per parlare di fisica quantistica. Quello che tu hai detto per l'arte si è scoperto essere valido anche qui e questo ha sconvolto gli scienziati moderni.

Fino ad adesso la scienza è sempre stata il mondo in cui l'uomo vedeva realizzarsi degli ideali: la non-contraddittorietà, la causalità, la sicurezza che A può essere solo "A" e non può essere allo stesso tempo anche "non A", la linearità, la non ambivalenza, insomma la scienza sembrava essere capace di estrarre dal caos e dalla complessità un ordine profondo e questo al mondo greco (specie quello in cui predominava la razionalità, da Socrate in poi come dice Nietzsche) piaceva molto, Platone diceva che chi non conosceva la geometria doveva restare fuori l'accademia. Alla scienza è sempre stato chiesto di tradurre i processi endogeni della natura in immagini leggibili nel linguaggio della razionalità, come agli artisti del passato si chiedeva di tradurre i processi endogeni dell'arte in canoni che appartenessero a tutti.

L'esigenza di ordine era ed è tanto forte che ad esempio Stuart Kauffman nel suo libro *A casa nell'universo* dice esplicitamente che ha intrapreso le sue ricerche perché *doveva* trovare una legge dell'ordine nella natura, perché altrimenti non si sarebbe sentito bene, non si sarebbe sentito "a casa nell'universo". Detto così esplicitamente sembra quasi infantile e un po' ridicolo ma è così. Da Socrate in poi la ricerca della razionalità ha dominato profondamente la cultura.

In tutto questo la fisica quantistica è una rivoluzione. Una particella può essere particella e non esserlo allo stesso tempo; non possiamo prevederne moti e proprietà future; nulla ci dice che esista la certezza di un ordine; il principio di indeterminazione di Heisenberg ci dice che non

possiamo conoscere allo stesso tempo due caratteristiche complementari di una particella, e non perché non abbiamo le tecnologie adatte, ma perché la particella non è come una palla da biliardo che esiste sempre, e allo stesso modo, anche se non la guardiamo, ma è qualcosa di incerto che nell'interazione con altre cose incerte assume qualche caratteristica e poi non esiste, esiste mentre la vediamo e fuori dall'osservazione è una sovrapposizione di stati, insomma non è qualcosa di definito che capiamo.

Non riusciamo a capire tutto questo perché siamo abituati a leggere la realtà in modo totalmente diverso, non sopportiamo l'indeterminazione e l'ambiguità, una cosa che esiste è fatta in un modo e non in un altro, nel mondo macroscopico è così e a questo siamo abituati, Schrodinger lo mostrò con il paradosso del gatto vivo e morto contemporaneamente. Non a caso la relatività, che in questa visione rientra nella fisica classica, pur essendo difficile a forza di immagini e spiegazioni può essere capita da tutti.

La fisica quantistica non è compresa fino in fondo da nessuno, si conoscono gli esperimenti ma non c'è ancora una teoria certa che ci dica qual è la visione del mondo che gli esperimenti ci raccontano, solo tante ipotesi.

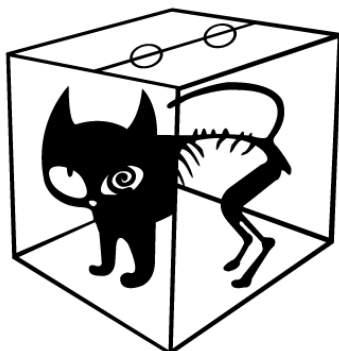
Molti scienziati hanno cercato in questo un'ancora di salvezza per aggrapparsi a una concezione più accettabile, ad esempio dicendo che esistono delle variabili nascoste che non vediamo ma che, se capite, spiegano tutto in modo lineare e non ambiguo. David Bohm sostiene che tutto ciò che vediamo, compresi noi stessi, è come un ologramma, una proiezione di una realtà fondamentale sottostante che non percepiamo. Siamo tornati un po' al mito della caverna, con cui Platone si rassicura che, al di là della realtà complessa e mutevole in cui viviamo, ci sono delle idee perfette e eterne, qualcosa di ordinato e spiegabile razionalmente. Tra l'altro, Roberto Casati ne *La scoperta dell'ombra* fa notare che quel racconto presuppone il timore delle ombre in quanto "cose" incerte che non sappiamo ben definire.

Altri scienziati non credono nelle variabili nascoste e si concentrano sui principi essenziali della meccanica quantistica originaria, ma nessuno può dire con sicurezza di avere l'ultima parola.

Eppure, nonostante la fisica quantistica si scontri con la realtà razionale che ci siamo costruiti, forse non si scontra in modo altrettanto violento con altre parti del nostro modo di essere. Forse



**SCHRÖDINGER'S CAT IS
ALIVE**



c'è qualcosa in noi che ce la fa riconoscere, un archetipo che sta emergendo: Pauli e Jung dicono che gli archetipi hanno un ruolo nelle scoperte scientifiche, visto che portano gli scienziati a guardare in specifiche direzioni, inoltre parlano della ricerca scientifica come un processo di corrispondenze tra i propri principi interiori e quelli della realtà esterna. Lo dico perché mi sembra di trovare nella filosofia del passato idee che non sono estranee alla fisica di oggi.

Berkeley tra '600 e '700 disse che gli oggetti materiali esistono solo in quanto percepiti, sollevando l'obiezione: allora un albero non esiste se nessuno lo guarda? La risposta era che continuava a esistere

perché Dio vede sempre tutto (se non ci fosse, l'albero non esisterebbe nei momenti in cui nessuno lo guardasse, cioè se nessuno ci interagisse; avrebbe avuto insomma una esistenza a sbalzi, da elettrone moderno. In realtà, gli alberi hanno la loro vita di sempre: le interazioni di *moltissimi* oggetti microscopici per formare un *grande* oggetto macroscopico azzerano gli effetti quantistici.). Ai fisici di oggi è stato obiettato: allora la Luna non esiste quando nessuno la guarda? Insomma, le basi di Berkeley erano molto diverse, ma c'era un'intuizione. La mente umana non ha dovuto accettare quei fatti perché gli erano imposti dagli esperimenti, ma perché erano il risultato delle sue divagazioni.

In questo senso tendo a vedere anche la filosofia di Hume. Intanto, c'è dello spirito di indeterminazione. Hume parte dall'empirismo, cioè dalla base dell'indagine scientifica, e arriva a negare il principio di induzione per enumerazione, principio che dalla base dell'esperienza permette di ricavare una teoria. Nega cioè che, se un fenomeno si ripete sempre allo stesso modo 10.000 volte, allora anche la 10.001 volta sarà così. C'è un'incertezza ineliminabile. Inoltre, dice che non possiamo percepire i rapporti di causalità, cioè non stanno nella realtà, non sono esperienza ma una rielaborazione della nostra mente. E' difficile crederci avendo come esempio solo il mondo della meccanica; invece, questa riflessione diventa incredibilmente attuale in fisica quantistica. Le sue parole mi hanno fatto ripensare a quelle di Zeilinger ne *Il velo di Einstein*. La traiettoria di un elettrone non esiste. Certo, ci sono esperimenti che ci fanno pensare che possa esistere, ma anche altri che sono totalmente incompatibili con questa idea: ad esempio, l'elettrone sembra comportarsi come se attraversasse due fenditure diverse contemporaneamente. In ogni caso, tutto quello che veramente, effettivamente osserviamo è: lo scatto della sorgente quando l'elettrone parte, il clic del rivelatore quando arriva. Il resto, dice Zeilinger, è costruzione della nostra mente. Eppure, se il rivelatore scatta siamo portati a pensare che c'è una causa, cioè la particella che ha scelto una specifica traiettoria, lineare e non ambigua. Gli esperimenti ci dicono che queste parole non hanno senso. Non abbiamo esperito nessuna relazione causale, non esiste proprio.

La fisica quantistica ci apre un immenso mondo ignoto da affrontare. Credo che fino a che non usciremo dalle nostre abitudini mentali e ci abbandoneremo nell'ignoto, fino a che non lasceremo affiorare completamente queste tematiche abituandoci a un mondo in cui si può accettare l'ambiguità, l'indeterminazione, la contraddittorietà sarà difficile fare passi avanti nella comprensione della realtà. A maggior ragione è importante lo scambio tra discipline diverse: se l'arte può liberarci dai preconcetti della razionalità e farci immaginare mondi assurdi, complessi e a più dimensioni e sfaccettature, l'arte è essenziale per un fisico.

Fino ad ora ho parlato di epoche recenti, ora torno agli albori, parliamo delle necessità dell'arte e della fisica dal mondo primitivo in poi.

L'arte è una necessità immediata. Nel primo momento in cui l'uomo si individua e prende coscienza di se stesso, sente il bisogno di marcare con un segno la propria esistenza, specchiarsi per potersi conoscere e dire: esisto, quello sono io. Prende coscienza della sua individualità nella sua opera. Quando non è stato più solo istinto, quando i suoi moti non erano più solo dettati dagli imperativi della natura ("cerca del cibo", "cercati un/una compagno/a", ecc.), ma ha iniziato a riconoscere dei pensieri che erano solo suoi, azioni scelte da se stesso, l'uomo avrà già iniziato a percepirsi staccato dal mondo circostante, che è diventato qualcosa di altro da sé e in quanto tale ignoto. Allora nasce il bisogno di conoscerlo, prima con la mitologia e il racconto (e l'arte, sempre), poi anche con la filosofia, la scienza...

Quindi la scienza nasce come necessità di filosofia, di farsi domande, e ha aiutato l'uomo in quanto una delle fonti alimentari di vuoto.

Nelle epoche moderne e contemporanee si è creduto molto nel valore salvifico della tecnologia, ma lo si è visto nella possibilità di riempire dei vuoti, costruire il pieno: colmare le carenze fisiche dell'umanità con i farmaci, colmare quelle della natura con i concimi, costruire una ricchezza con le macchine, e ora magari colmare un vuoto con i telefonini e i contatti facebook, e c'è chi spera di colmare i problemi della scuola riempiendola di tecnologie...

Quindi la scienza viene spesso vista come qualcosa di pieno, un pacchetto di formule e procedimenti già realizzato e chiuso in se stesso, concluso o destinato a concludere qualcosa (es. un problema) definitivamente, è vista insomma come qualcosa di morto. Invece la scienza è viva, come la cultura, in quanto alimentazione di un vuoto.

Il riconoscimento dell'essere umano di se stesso, e da qui le sue azioni, i suoi pensieri, le sue opere, qualcosa appunto di attivo e vivo, nasce dal vuoto, dalla frattura che si apre tra lui e il mondo circostante; da lì nasce il bisogno di individuare se stesso e conoscere il mondo, con arte, scienza, filosofia, letteratura, musica... Il mondo esterno diventa un vuoto ignoto da scoprire, e anche quello interiore: se prima risuonava semplicemente degli echi della natura, la nuova consapevolezza apre uno spazio nuovo nelle strade che la mente umana può percorrere, non solo istinto ma anche conoscenza del mondo e di se stessi.

La fisica nasce dal bisogno di capire il mondo, allo stesso tempo dal bisogno di renderselo familiare, adattarlo a sé, magari di trovarvi delle regole, e da curiosità, l'impulso di esplorare che si prova sapendo che c'è un vuoto da scoprire; nasce allo stesso tempo da un senso di chiusura e di apertura, dalla voglia di arrivare a qualcosa di compiuto (e, spesso, ordinato) e dalla spinta di andare ancora avanti, da una forza centripeta e da una centrifuga (esasperate, si arriva da una parte al bisogno di fermarsi su ciò che è già stato realizzato, e dall'altra all'urgenza di avere sempre di più, sempre il meglio, come si caratterizzano oggi, più che la scienza teorica, il consumo di tecnologie e l'economia, di cui parlava Galimberti nella parte sul mito della crescita (se non sbaglio)).

La concezione che è diffusa oggi -l'arte è solo inutile e la fisica è solo utile- oltre ovviamente a far perdere il valore di questi due campi, fa perdere anche il ricordo delle motivazioni per cui sono nate, che spingono qualcuno a fare arte/fisica o a studiarle.

Perché studiare fisica? "Perché mi piace smanettare con il computer" / "perché all'economia servono tanti scienziati"...

Mancano sia le necessità più "primordiali" come il bisogno di affrontare l'ignoto, sia quelle successive, che non escono direttamente dal profondo dell'anima ma passano attraverso la rielaborazione del preconcio, del conscio e del razionale, come il desiderio di ordine o di una filosofia della realtà.

L'uomo si è individuato da un vuoto e continua a farlo inseguendo vuoti. Il complesso di varie discipline, anziché un pensiero unilaterale (solo-religioso, solo-razionale, ecc.) mantiene attivo e vivo il processo di individuazione. L'uomo può stampare la sua impronta sulle pareti di una grotta, o può mandare a sbattere tante particelle e vedere di nascosto l'effetto che fa.

Come già detto, la situazione più auspicabile è quella in cui tutte le diverse vie di espressione siano ben sviluppate.

Ora vediamo una differenza tra queste due percorsi, arte e fisica.

La ricerca scientifica è un particolare modo di esprimersi, che nasce dall'equilibrio di più forze, che tende a svilupparsi attraverso un'unica strada, quella del procedimento logico e razionale, con alcune eccezioni, come un momento di ispirazione, quando all'improvviso ti viene un'idea e tutto si fa più chiaro (e da quale recesso della mente vengono quelle idee, quali forze le spingono su? Pauli se non sbaglio pensava agli archetipi).

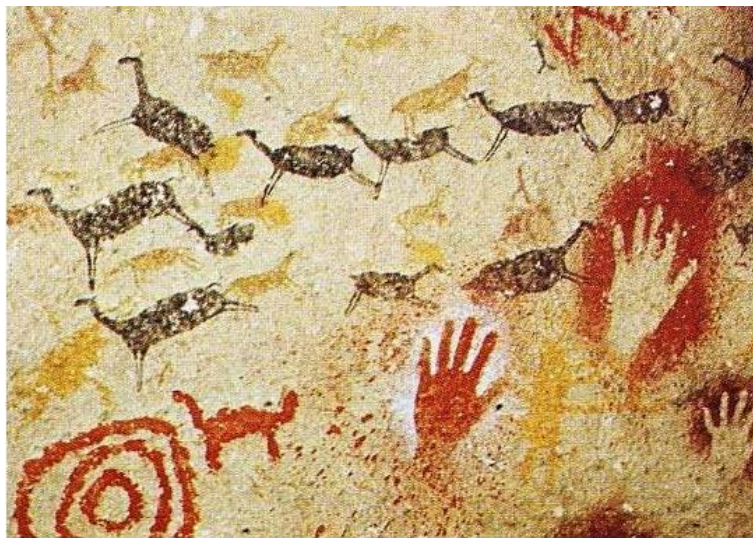
L'arte ha una libertà maggiore: può esprimere le necessità più profonde e immediate attraverso un processo di rielaborazione e adattamento ai canoni del tempo, ma può anche esprimerle direttamente. Non nasce da uno specifico equilibrio di necessità, può esprimerle tutte, non solo quelle relative a curiosità e paura dell'ignoto. Si può trovare una forma d'arte in ogni cultura, ma non sempre una scienza, che, spesso, passa prima per la fase del mito e del racconto.

Riflettendo su questo, in effetti quello che fa scattare il passaggio da una fase all'altra è la necessità di aderire alla realtà, in aggiunta a quella di affrontarla, e di averne un riscontro positivo.

La prima necessità è quella del processo di individuazione; poi, nella scienza, arriva quella posteriore di dimenticare la propria individualità e guardare solo alla realtà, che fornisce lo stimolo e il canone per la successiva fase creativa individuale.

Antonio:

Se andiamo a vedere bene credo che le pitture rupestri rappresentino proprio quel processo di individuazione di cui tu parli, prendiamo le impronte delle mani, alcuni studiosi dai rapporti di lunghezza tra le dita hanno appurato che sono mani femminili, questo vuol dire che le donne di quarantamila anni fa hanno sentito per prime la necessità di identificarsi, di vedersi appunto separate dalla natura. A parer mio abbiamo una sequenza di processi che hanno determinato questo percorso, il primo è sicuramente il fatto che le donne partoriscono e questo facilita la comprensione del distacco, la nascita di un bambino dal proprio ventre rappresenta l'identificazione per antonomasia, è l'individuo che si scopre generatore di un altro individuo del quale dovrà prendersi cura nutrendolo col proprio latte e proteggendolo per lungo tempo, certo questo in natura avviene per tutte le specie ma nella specie umana l'accudimento genitoriale si protrae per anni. Io penso che ciò abbia facilitato la donna in questa operazione di individuazione, di separazione cioè di se stessa dalla natura. Donald Johanson nel suo libro sul ritrovamento di Lucy parla di quanto il fatto che le femmine delle australopithecine potessero allattare i loro cuccioli tenendoli in braccio, vista la posizione delle ghiandole mammarie, e quindi spostarsi facilmente nelle migrazioni, abbia facilitato non solo l'acquisizione della stazione eretta ma proprio l'evoluzione. Noi sappiamo che qualunque specie animale segue gli istinti senza porsi troppi interrogativi, gli uccelli migrano e fanno il nido pur senza che nessuno gli abbia insegnato né a migrare né a costruire nidi, lo fanno e basta, spinti da un imperativo naturale, Aristotele diceva che la natura di una cosa è il suo fine, già nell'origine greca della parola stessa è compreso il concetto di sviluppo, è nella natura di un seme diventare albero, quindi è nella natura del mondo animale proseguire la specie con tutto quello che questo comporta e che non è mosso da decisione propria e consapevole ma da un motore interiore che fa agire.



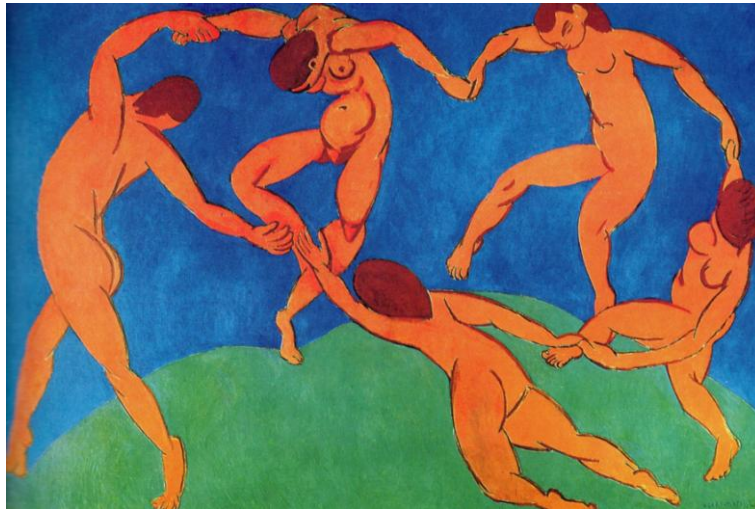
Grotte di Altamira, costa Basca, Spagna

Da questo meccanismo antico non credo proprio che la razza umana degli albori fosse immune, credo che se potessimo tornare indietro in questa analisi fino agli australopitechi non troveremmo nulla di strano nel fatto di scoprirci comandati esclusivamente dagli istinti, esattamente come tutte le altre creature viventi del pianeta. Certo, un conto è quel che accadeva tre o quattro milioni di anni fa e un conto è quello che è accaduto quarantamila anni fa, l'uomo nella sua evoluzione ha fatto quel lungo cammino che l'ha condotto fino al punto in cui noi possiamo finalmente individuarlo come nostro progenitore diretto. Il distacco dal puro istinto ci ha portato ad evolverci ed è lecito per noi oggi porci domande proprio sulla necessità dell'arte,

anche se "arte" in questo caso forse non è proprio il termine adatto ad indicare le immagini rupestri e dell'osservazione della natura che oggi noi chiamiamo fisica, anche questo è un termine improprio per chiamare quelle prime osservazioni e quelle prime interrogazioni sul mondo, ed è proprio perché quel progenitore non è poi così distante da noi che forse ragionando possiamo anche riuscire ad identificarci coi suoi pensieri. Io credo che quell'uccello che segue gli istinti non abbia una propriocezione che gli permetta di chiedersi chi sono e di prendere decisioni sul proprio destino, agisce e basta, il processo innescato dalle donne del Paleolitico è qualcosa di molto diverso dall'istinto, appartiene a quel processo di propriocezione che permette all'individuo di *individuarsi* come tale, la forza di quel segno sulla parete, quelle mani impresse con i colori delle terre sono proprio richieste di soccorso all'individualità, eccomi, quella mano sono io e nessun altro, se voglio agisco con un gesto deliberato e lascio un'impronta, all'inizio forse casuale ma poi per esplicita volontà. Questo secondo processo di individuazione penso sia la vera scintilla che ci ha permesso di esplodere verso la storia e sono sempre più convinto che in questo cammino evolutivo della nostra specie siano state le donne a trascinare, se così si può dire, gli uomini verso stadi evolutivi più avanzati, quelle mani impresse sulla roccia ce lo raccontano.

Il terzo processo penso derivi dal fatto che alcune di quelle grotte in cui compaiono graffiti siano state abitate per migliaia di anni, generazioni si sono susseguite, spesso abbandonandole e poi abitando di nuovo, prendiamo ad esempio Altamira, i primi disegni sono stati fatti risalire a più di 30.000 anni orsono. Si è parlato più volte della grandiosità di quelle raffigurazioni al punto che il processo di realizzazione può considerarsi collettivo ed avvenuto nell'arco di un periodo molto lungo. Credo che questo sia fondamentale, noi oggi siamo abituati a leggere il nostro passato su periodi di tempo abbastanza ravvicinati, un tempio antico di duemila anni ci sorprende e ancor più i resti delle prime civiltà storiche di 5, 6, 7.000 anni che consideriamo il nostro lontano passato, testimonianze di periodi scomparsi che hanno visto gli uomini agire agli albori della storia. Penso la differenza sia proprio in questo rapporto col tempo ed il senso del passato, gli uomini di Altamira hanno continuato ad abitare quelle grotte, non le hanno viste come storia morta da riesumare tramite documenti antichi, è come se per loro quei disegni di migliaia di anni avessero continuato a *vivere* in un eterno presente. Immaginatoci nella condizione dei nostri antenati quando sono entrati in quelle grotte per andarle ad abitare un paio di migliaia d'anni dopo i precedenti inquilini, chi aveva fatto quei disegni? Come spiegarsi quelle opere, come assegnare loro qualche significato che avesse senso anche per chi ha ritrovato quei disegni e non solo per chi li aveva eseguiti? Quella testimonianza è presente e viva, compiuta con una tecnica ancora corrente, non antica, non dimenticata, non morta ma attuale. Penso che sia nato da qui il senso di magia che ha abbracciato quelle immagini, credo che le siano stati assegnati significati oscuri che hanno messo in moto quel desiderio di divinità che spiegasse l'inspiegabile. Con questi tre processi, quello generativo, quello grafico d'individuazione e quello evocativo suppongo che si sia dato il via a tutti quei processi che hanno portato alla nascita della coscienza, al sentimento del magico e dell'inconoscibile fino ai concetti di bene e di male, al culto dei morti, alle cure parentali, al senso di giustizia e persino al senso di colpa, se questo è vero nasce da qui anche quel pensiero metafisico che ci permetterà di articolare un linguaggio complesso fino alla definizione dei primi segni simbolici, a cui si attribuiranno i significati più vari, dalle spirali che indicano l'acqua o il serpente a forme geometriche evocatrici di significati magici, che poi si trasformeranno nei codici condivisi della scrittura, insomma la vera civiltà sono convinto che nasca da qui. L'antico mito dell'*età dell'oro* di Esiodo, trasformato poi nel racconto biblico della cacciata dall'Eden, penso parli proprio di questo distacco dal mondo naturale. Eraclito anticipando il Taoismo racconta del tempo in cui l'uomo accordava il proprio respiro al respiro del cosmo, in questa bella immagine leggiamo proprio di quel mondo naturale in cui non c'è separazione alcuna tra uomo e natura in cui l'uomo partecipa al cosmo ed è una particella del tutto. Ricordo la prefazione al libro di Fritjof Capra, *Il Tao della fisica*, in cui l'autore racconta di quando un pomeriggio d'estate, mentre seduto sulla riva del mare ascoltava il ritmo del proprio respiro, d'improvviso si è sentito pervadere dalla sensazione di partecipare alla

grande danza cosmica, vedendo scendere dal cielo cascate d'energia e gli atomi e le particelle del proprio corpo partecipare a quel ritmo sentendone la musica. Questo bellissimo dipinto di Matisse chiarisce questa sensazione ancor più delle parole.



Henri Matisse, La danse (La danza), 1910, Hermitage, San Pietroburgo

Il peccato originale ci narra di questo distacco, il desiderio dell'uomo di conoscere è rappresentato come un atto di superbia, in cui mangiare il frutto della conoscenza del bene e del male vuol dire paragonarsi a Dio tentando di annullare i limiti propri dell'umana progenie, perché il sapere umano non può essere illimitato mentre quello di Dio non ha confini, ricordiamoci del serpente tentatore, sia nella simbologia araba che in quella greca, il serpente rappresenta la ragione e quindi la natura dell'uomo avido di conoscenza, Asclepio lo usa come simbolo nel proprio bastone. Questo mito ci parla quindi della condizione dell'uomo dopo il processo di individuazione, che da partecipe del tutto diviene elemento intermedio e fragile collocato tra cielo e terra, ricordandoci che Dio quando caccia dall'Eden Adamo ed Eva li manda a patire le loro pene sulla terra. Quindi la terra diviene d'improvviso, con un atto d'imperio e per punizione, il male, il teatro dei patimenti, della fatica e delle sofferenze umane ed il bene viene identificato da quel momento in poi col cielo, distante ed inaccessibile e l'uomo, armato soltanto del suo libero arbitrio, non può che barcamenarsi tra queste forze repulsive e attrattive. I guai della razza umana iniziano da qui, è qui che si ingigantisce quel rimosso collettivo di cui parla Jung, dal momento che l'uomo prende coscienza di sé e può decidere il proprio agire. E' da questo momento che le rappresentazioni rupestri che ammiriamo nelle grotte non potranno più essere realizzate, qui finisce una fase, la più lunga per la razza umana, e ne comincia un'altra, quella che ci comprende.

Guardiano ad esempio le opere rupestri delle grotte di Chauvet, qui la rappresentazione naturale ci restituisce davvero l'immagine del rapporto che gli uomini dovevano avere con l'ambiente che li circondava ed il senso di appartenenza a quell'habitat, per noi oggi diventa così difficile comprendere questo perché troppo distante, ma non solo in senso temporale, intendo proprio come visione del mondo, come presenza nei nostri pensieri, come abitudine al contatto, in fondo come spiritualità e contrapposizione tra i sentimenti di natura vitale e natura mortale.



Grotte di Chauvet, Ardèche, Francia

Il cavallo rappresentato su quella roccia è un cavallo perfetto, come perfetto è quel felino, leggiamo la sequenza dei loro movimenti come in una serie di fotogrammi sovrapposti, le proporzioni sono perfettamente accordate con la realtà della percezione, senza distacco, senza coscienza del sapere che si frapponga tra il vedere ed il conoscere, qui c'è un passaggio diretto tra percezione e rappresentazione, solamente con una purezza assoluta della mente questo è possibile, altrimenti quel velo di nebbia che investe il nostro rapporto con la realtà non avrebbe permesso quell'ingenua, nel senso di genuina e cristallina, rappresentazione. Questi che vediamo nelle immagini qui sopra sono i più antichi disegni che l'uomo abbia mai fatto e risalgono a circa 32.000 anni fa. Credo sia da qui che nascono gli Archetipi del nostro inconscio collettivo, l'immagine di quel felino, aggressivo ed elegante che volge velocemente la testa da tutte le parti guardandoti con i suoi occhi penetranti, e come un antico progenitore di Cerbero che con le sue tre teste rappresenta la morte del tempo passato, presente e futuro, questo sembra rappresentare invece quel terrore atavico per la morte così poco razionale che ancora ci portiamo appresso. Ecco la necessità dell'arte da dove deriva, dall'impossibilità di non rappresentare quel mondo, quell'esterno da noi, quell'oltre noi così pressante e contingente, così determinante per la vita e per la morte.

Parliamo di quell'inconscio oscuro che ci ha poi accompagnato per quasi tutta la nostra storia, quello dei riti orfici e dei misteri eleusini che ci riconducevano al rapporto col mondo degli inferi, della divina follia, dell'estasi che ci metteva in contatto con l'inconoscibile nella normalità della condizione umana. Il razionalismo socratico, così ben trattato da Nietzsche nella *Nascita della Tragedia*, in cui il filosofo ci racconta i mutamenti subiti dalla tragedia greca a partire da

Eschilo, nelle cui opere il coro rappresenta proprio quella voce oscura del popolo, per poi passare per il mutamento di ruolo del coro attuato da Sofocle, fino ad arrivare al razionale Euripide, non a caso caro amico di Socrate, in cui il coro perde il lato oscuro per divenire *protagonista d'appoggio agli eventi*, assieme a quel Deus ex machina funzionale a sbrogliare le trame ingarbugliate. Tutto questo ci allontanerà definitivamente da ciò che la razionalità non sa spiegare, relegando quell'oscuro fuori dal mondo della ragione, in un angolo estremo dal quale non sarebbe mai più ritornato alla luce, divenendo così l'inconscio che ancora muove l'anima nei suoi desideri, nei suoi terrori e nelle ansie della vita ed in tutti quei nodi impossibili da sciogliere e che solamente l'arte, da quel momento in poi, potrà aiutarci a sbrogliare, caricandosi sulle spalle la speranza di soluzione dell'intero irrisolto umano.

Ludovica:

Mi ha colpito ricordare che la fase che in genere pensiamo come primitiva e priva di interesse è in realtà la più lunga della storia dell'umanità, e anche pensare che, mentre per noi gli uomini di 2.000 anni fa appartengono a un tempo remoto e quindi sono molto diversi, gli uomini di 20.000 anni fa magari andavano ad abitare le caverne dipinte 10.000 anni prima e quei disegni per loro vivevano ancora in un eterno presente. Deve esserci stata una concezione del tempo profondamente differente allora.

La gerarchia tra i tre tempi passato, presente e futuro è in noi radicata. Nel libro che sto leggendo adesso, *Dall'eternità a qui* del fisico teorico Sean Carroll, l'autore fa notare che siamo dominati da un forte sciovinismo temporale, distinguiamo nettamente passato e futuro come se fossero due mondi separati (invece, la maggior parte delle idee della fisica li tratta allo stesso modo, non troveremmo nulla nelle leggi della meccanica che ci permetta di caratterizzarli) e il nostro modo di parlare e pensare è così dominato dal concetto che il tempo scorra che modificare il modo di esprimersi riguardo al tempo richiederebbe giri di parole complicati.

Pensiamo al mito del peccato originale: come introduce una gerarchia tra cielo e terra introduce anche un distacco tra passato e futuro: il passato è il tempo in cui c'è stata la rottura con la natura e il futuro è il dopo in cui si cerca di tendere alla riconquista del mondo primigenio. Un pensiero scientifico-razionale si inserisce bene in questa visione. L'analisi di cause e effetti comporta una divisione in eventi passati ed eventi futuri. La spinta a classificare le esperienze e organizzare le conoscenze si oppone alla tendenza ad accettare la realtà così com'è, interamente, con tutte le contraddizioni e le ambiguità, tendenza che ha prodotto le pitture rupestri; contribuisce a radicare una concezione gerarchizzata del tempo e dello spazio, su cui poi si stratificano ulteriori sovrastrutture mentali (ad esempio i significati associati ad alto-basso...), che poi si consolidano ed è difficile liberarsene.

La civiltà occidentale è stata permeata sia dal pensiero scientifico che da religioni caratterizzate dalle rivelazioni puntuali come le chiama Fosco Maraini: la divinità si rivela in un punto preciso dello spazio e del tempo, creando delle gerarchie, ci sono un prima e un dopo, dei popoli privilegiati e migliori che le hanno ascoltate e altri no. Le rivelazioni perenni sono il continuo manifestarsi del sacro in ogni luogo e in ogni tempo, è la bellezza che viene colta continuamente, è la natura che parla sempre. Possiamo associarle al mondo delle grotte, agli autori delle pitture rupestri la natura parlava continuamente e in modo diretto, senza classificazioni e gerarchie da parte di chi la osservava, permettendo così una rappresentazione della natura cristallina. Allora anche la rappresentazione del tempo sarà diversa in questi casi, non solo non è gerarchizzato ma probabilmente è meno forte anche l'idea di un flusso. I disegni delle caverne hanno vissuto per millenni in un eterno presente, per quegli uomini sono stati rivelazioni perenni che non diventavano quindi testimonianze morte una volta che lo erano i loro creatori, ma rimanevano vivi e presenti. L'idea di un flusso invece, con i suoi istanti che scorrono l'uno dopo l'altro, comporta che quelli già passati non ci sono più e quelli che non sono arrivati non ci sono ancora, chi sta nel flusso del tempo adesso non è bagnato dalle stesse acque di chi visse nel passato, sono due mondi diversi.

Il modo in cui si è evoluto il processo di individuazione ha condizionato il nostro modo di percepire spazio e tempo, scenari in cui si inseriscono tutti i nostri pensieri e tutte le nostre percezioni, quindi ovviamente anche arte e fisica non hanno potuto prescindere. Qui si apre uno spazio immenso di riflessione per parlare del tempo ma facciamo in un altro momento.

Mi pongo qui un altro dubbio. Fosco Maraini introduce il concetto di rivelazione perenne per parlare di altre culture, ad esempio quella giapponese. Quanto di quello che abbiamo detto è totalmente universale e quanto appartiene a una parte della civiltà occidentale? Se fossimo cresciuti nella cultura giapponese ad esempio, in che modo parleremmo di necessità dell'arte e della scienza, o del tempo?

Antonio:

Recentemente ho approfondito qualcosa sulla Patafisica, che in maniera ironica destabilizza proprio quei concetti di cui tu parli, alto-basso e prima-dopo, ponendo l'equivalenza dei contrari come uno dei principi fondamentali di quella arte/scienza e proponendo la Patafisica come l'ultimo pensiero disponibile per la razza umana. Tutto questo è costruito come una specie di non senso metafisico ma se andiamo a ben vedere non è poi tanto campato in aria, se non altro è un'ottica originale con cui guardare il mondo.

Su quello che tu dici citando Fosco Maraini, credo tu stia parlando del suo bellissimo libro *Ore giapponesi*, a proposito del senso del sacro che si manifesta perennemente, senza un prima e un dopo, senza il principio di causalità sempre presente nella cultura occidentale, senza un preciso momento spazio-temporale della rivelazione, non appartiene alla nostra cultura ma appunto a quella giapponese, ed è per questo che quella è una cultura molto lontana dalla nostra, uno dei concetti, anzi direi meglio, degli atteggiamenti con cui affrontare la realtà che più mi ha sorpreso, proprio per la distanza incolmabile che innalza con la nostra civiltà occidentale, è quello che i giapponesi chiamano Muga e fa riferimento al taoismo. Abraham Maslow, uno psicologo statunitense di origine ebraica, definisce il Muga in questo modo: "*Il Muga è lo stato in cui vi trovate a fare qualsiasi cosa stiate facendo con il cuore completamente aperto, senza pensare a nient'altro, senza alcuna esitazione, senza alcuna critica, dubbio o inibizione, di nessun tipo. Rappresenta un modo di comportarsi puro e totalmente spontaneo, senza nessun blocco di nessun tipo. Questo è possibile soltanto se l'io viene trasceso o dimenticato*".

Nel Muga è come se il mondo si stringesse sull'azione presente e l'intero universo avesse per confine ciò che si sta compiendo in quel momento. Se si sta prendendo il tè la ciotola diventa il mondo ed ogni altra cosa o atto vengono esclusi e dimenticati, esiste solo il momento attuale e quell'azione, tutto il resto viene eliminato non solo dal reale ma anche dal possibile.

In quel momento la mente si concentra solo sul presente. Anche l'arte giapponese è caratterizzata da una così alta contrazione dei confini, ogni elemento spaziale viene dosato con cura estrema, in una consapevolezza che non appartiene certo a noi occidentali, pensa, tanto per fare qualche esempio, alle stampe dei paesaggi di Hiroshige Utagawa oppure agli equilibri dei giardini Zen o a quelli dell'Ikebana, l'arte della disposizione dei fiori.

Io non so se l'arte primitiva possa aver costruito questo pensiero comune, non credo, penso che gli uomini che si sono mossi dal continente africano e sono andati verso l'Asia abbiano vissuto esperienze diverse da quelle degli uomini che invece si sono diretti verso l'Europa, l'ambiente forgia e modifica ogni cosa, l'evoluzione dell'uomo non si è mossa su meccanismi fissi, automatici e indipendenti dall'habitat, l'evoluzione comprende anche l'adattamento e l'adattamento si porta dietro la costruzione della cultura più appropriata, con i suoi riti, le magie, le religioni e le metafisiche che diventano la caratteristica unificatrice e di dominazione culturale che prende piede in quella condizione e solo in quella. Un centinaio di migliaia di anni, questa è l'età del nostro progenitore africano, tutto ciò che è avvenuto prima, dall'*australopithecus afarensis* in poi, sono stati esperimenti falliti che hanno permesso, alla fine del viaggio, di costruire l'Uomo, quello appunto che migrando ha conquistato il pianeta e ci ha resi possibili. Quei centomila anni di esperienze sono un'enormità e quei novantamila anni prima che le nostre storie diventassero Storia hanno forgiato i sistemi neurali e quindi il pensiero. Tutto quello che

viene dopo, dagli schemi familiari, alla qualità dei legami affettivi, alle credenze religiose, sono frutto di conquista e adattamento ma il carburante sono quelle esperienze e quindi quel pensiero, che col tempo si è caratterizzato in occidentale per gli occidentali ed orientale per gli orientali. Credo che la necessità dell'arte però, anche se l'arte in oriente ed in occidente si concretizza in forme molto diverse, come tutto il resto d'altronde, abbia avuto le medesime ragioni per svilupparsi, o per essere più precisi, credo siano energie generate dallo stesso motore, quello che cambia è solo il risultato finale, che è caratterizzato appunto da esperienze culturali differenti. Come vedi questo si porta dietro tutta una serie di conseguenze, tra cui un'idea del tempo molto diversa, pensa al Muga, per gli orientali il presente prende una consistenza per noi impensabile, noi abbiamo costruito il mito di Cerbero che racconta la nullità del passato, del presente e del futuro, e poi abbiamo il prima e il dopo del peccato originale, il prima e il dopo della venuta di Cristo, per noi c'è sempre un prima e un dopo, il principio di causalità è irrinunciabile, sempre, la nostra concezione del tempo lineare ci porta a questo e non sappiamo farne a meno, loro nel taoismo hanno una concezione ciclica del tempo, non hanno un inizio e una fine, non hanno un creatore che un giorno in un tempo qualunque ha separato la luce dalle tenebre, loro si vedono immersi in un flusso cosmico che annulla il tempo, immagina come sarebbe cercare in un cerchio un inizio e una fine, quel cerchio puoi percorrerlo quanto vuoi ma non troveresti mai ciò che cerchi, quindi fare quella ricerca non avrebbe senso, è questo che riesce a dar valore al presente tanto da renderlo concreto, quasi solido, perché quel presente appartiene ad ogni punto possibile di quel cerchio.

[Questo materiale è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia. \(CC BY-NC-ND 3.0 IT\).](#)

